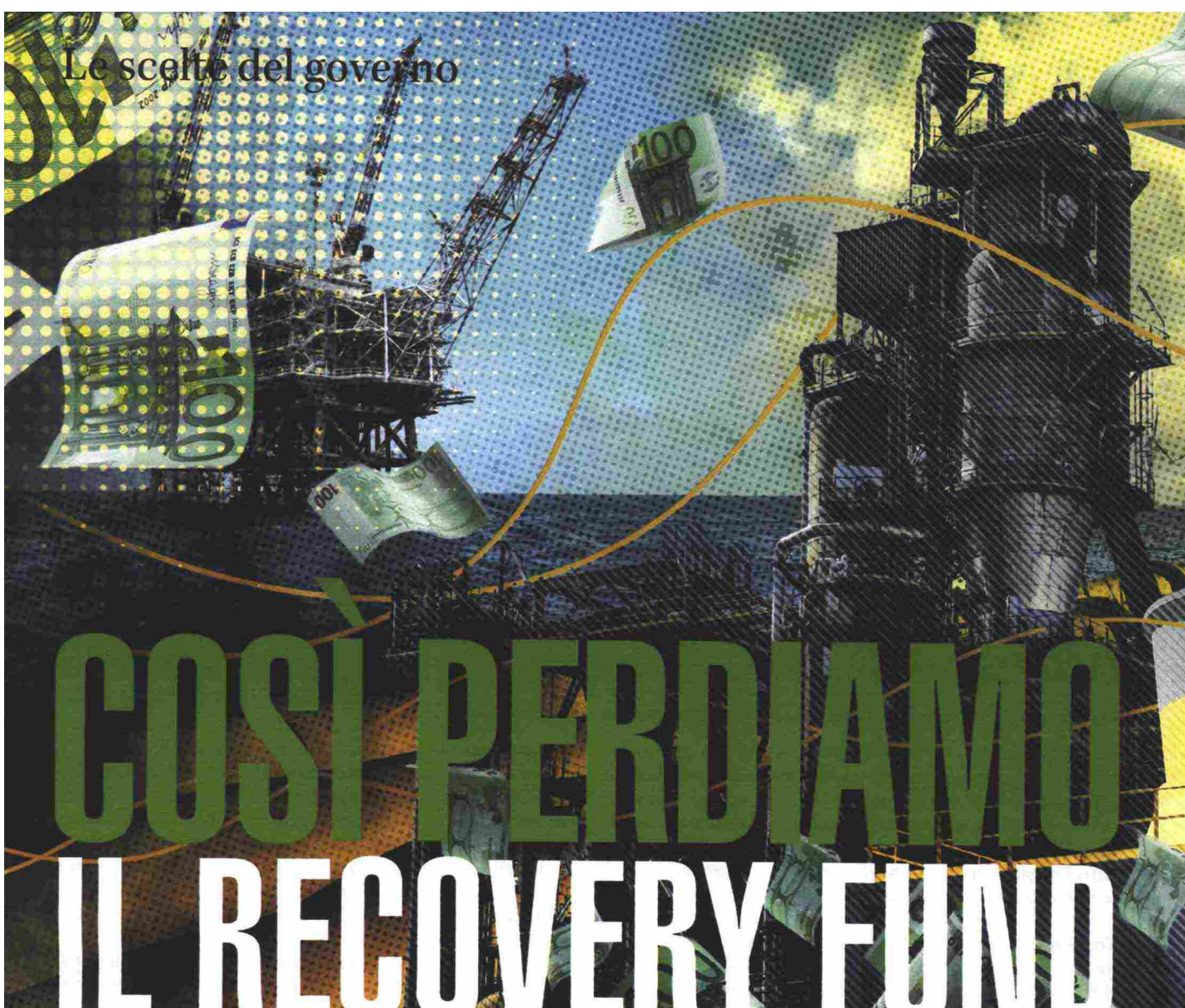


Le scelte del governo



COSÌ PERDIAMO IL RECOVERY FUND

**PROGETTI INCOERENTI,
CHE NON RISPONDONO ALLE
RICHIESTE EUROPEE, NESSUNA
TRASPARENZA. L'ITALIA RISCHIA
DI MANGARE L'OCCASIONE PER
RIMETTERE IN SESTO IL PAESE**

DI **GLORIA RIVA**

Senza un'idea di futuro, l'Italia rischia di perdere il treno del Recovery and Resilience Facility e addio ai 209 miliardi di prestiti e stanziamenti concessi dall'Europa al nostro Paese. È l'intero iter di presentazione del piano a non rispondere alle direttive europee, che prevede innanzitutto la messa in campo di progetti a lungo termine, sufficientemente rispondenti alle criticità evidenziate dalla Commissione per ciascuna nazione. Anziché puntare su obiettivi strategici, l'Italia è partita dall'apertura dei cassetti, dove giacevano progetti incompiuti, più o meno datati, seicento in tutto, poi scremati a cento. E non è detto che questi ultimi rispondano a quell'idea di nuova Europa che la Commissione vuole sostenere. Il con-

Prima Pagina



dizionale è d'obbligo, poiché all'interno del governo vige il più totale riserbo sull'elenco dei fortunati progetti selezionati. Ma in base alle prime indiscrezioni, filtrate dal ministero dell'Economia, fra i grandi favoriti ci sarebbe Eni, società controllata dallo Stato, che avrebbe chiesto 12 miliardi di euro per la realizzazione di un impianto nel mar Adriatico, al largo di Ravenna, utile alla produzione di idrogeno da fonte fossile e allo stoccaggio di anidride carbonica in ex giacimenti di gas; in lista anche il ministero dei Trasporti per la richiesta di svariati miliardi per il completamento o la creazione di autostrade da tempo in attesa di finanziamento; e ancora una corsia preferenziale sarebbe stata accordata ad alcuni territori che vorrebbero usare i fondi europei per realizzare inceneritori.

Foto: Getty Images, Shutterstock

«Siamo partiti con il piede sbagliato, con una corsa dei ministeri e delle grandi aziende di Stato a inviare progetti che non rispondono per nulla a una logica di **sostenibilità ambientale e sociale**», commenta Edoardo Zanchini, vice presidente di Legambiente, che frena sia sul fronte delle proposte avanzate, non rispondenti all'obiettivo di riduzione dell'impatto ambientale, sia su quello delle tempistiche. Infatti il governo ha intenzione di presentare una prima bozza di piano entro il 15 ottobre, «ma c'è tempo fino alla fine di aprile, tutta questa urgenza non ha ragion d'essere». La Commissione prevede un orizzonte di sei mesi per l'elaborazione del piano, partendo dall'analisi dei problemi e delle priorità su cui si vuole intervenire, proseguendo con l'identificazione delle scelte strategiche, delle motivazioni sottostanti e dei risultati attesi, così come indicato dalle linee guida stilate dall'Unione Europea. «L'Italia, da questo punto di vista è molto indietro. Attualmente non esiste neppure un centro unico di coordinamento, né tantomeno un luogo di confronto pubblico. Non è possibile continuare la discussione su progetti legati da strategie territoriali né, tantomeno, elargire sussidi alle imprese, con una logica di pura sopravvivenza», incalza Zanchini, che lancia l'idea di un osservatorio civile per verificare quanto i progetti presentati dal governo corrispondano alle reali esigenze degli italiani e alle indicazioni di Bruxelles.

Nelle proprie raccomandazioni, l'Europa chiede all'Italia di spostare il peso della fiscalità dal lavoro al consumo di risorse ambientali; di aumentare gli investimenti sul sistema educativo e la ricerca; di puntare su transizione ecologica, trasformazione digitale e coesione sociale; di rafforzare l'occupazione femminile; di ridurre i tempi della giustizia, il lavoro nero e l'evasione fiscale; infine di rafforzare le politiche contro la povertà e l'esclusione sociale che colpiscono soprattutto i giovani, le donne, i precari e il Sud. Sul fronte ambientale, il piano dovrà essere coerente con il nuovo obiettivo climatico di riduzione delle emissioni di almeno il 55 per cento entro il 2030 e, in tal senso, Legambiente avanza l'idea di puntare su impianti eolici offshore di grandi dimensione, che fornirebbero l'energia verde indispensabile per concentrare nelle aree industriali dismesse di Sardegna e Sicilia la produzione di idrogeno verde, replicando il modello olandese. →

Le scelte del governo

→ Non c'è solo Legambiente a chiedere maggiore trasparenza nelle scelte del Governo. Anche Anci, l'associazione dei comuni italiani, chiede di meglio indirizzare i fondi per l'edilizia, in modo da favorire una rinascita delle periferie, oggi dimenticate. Mentre Elly Schlein, vicepresidente dell'Emilia Romagna, rivendica il diritto di Regioni e Comuni ad avere voce in capitolo: «Le risorse non devono andare a pioggia, serve una discussione ampia per coinvolgere i territori, perché la sfida riguarda tutto il paese e dobbiamo impegnarci a restringere i divari territoriali». Si aggiunge all'appello, affinché l'intero piano Recovery scenda dalle stanze dei ministeri alla società civile, anche ActionAid, associazione impegnata in progetti a sostegno dei diritti fondamentali dell'uomo. Dice il presidente Marco De Ponte: «Il governo deve prendere atto della fragilità del nostro territorio e delle comunità. Negli ultimi 70 anni le catastrofi naturali hanno causato danni per 290

miliardi di euro. Un enorme spreco di risorse perché ad ogni disastro si è sempre ricominciato tutto da capo, senza fare tesoro delle esperienze passate». In Italia si verifica un sisma ogni cinque anni, che provoca morti e guasti strutturali nel breve termine, ma anche un'importante disgregazione del tessuto socioeconomico locale, perché la lentezza della ricostruzione porta allo spopolamento e all'emigrazione. Mentre per la gestione dell'emergenza vengono seguiti processi definiti, che per altro sono studiati e replicati in tutto il mondo, facendo dell'Italia un'eccellenza, per quanto riguarda la messa in sicurezza, la manutenzione del territorio e tutta la fase di ricostruzione il Paese soffre di un gigantesco vuoto normativo, a cui si aggiunge un'eterogeneità di attori coinvolti. Risultato: a giugno di quest'anno, degli oltre 80mila edifici privati inagibili, sono stati avviati poco più di cinquemila cantieri, altri 2.500 sono stati conclusi e le abitazioni ricostruite. Per



Foto: Alessandro Serrano / AGF

quanto riguarda gli edifici pubblici, a fronte di 2,1 miliardi di euro impegnati per la ricostruzione di edifici pubblici, le risorse effettivamente erogate ammontano a 200 milioni di euro, circa il dieci per cento del totale. Pesa su tutti il ritardo nella ristrutturazione scolastica: all'Aquila, colpita dal terremoto 11 anni fa, solo tre delle 31 scuole danneggiate e da ricostruire sono state riaperte. Due di queste sono private, l'altra è stata inaugurata un mese fa. Per le altre toccherà attendere chissà quanto ancora. «Insomma, servono riforme

Amatrice. A quattro anni dal terremoto la ricostruzione della città è ancora molto in ritardo

Prima Pagina

per delineare linee guida semplici, da applicare non solo alle ricostruzioni post sisma, ma sempre», dice De Ponte. Infatti, anche qualora la prima tranche dei finanziamenti del Recovery and Resilience Facility dovesse arrivare in Italia, a bloccare i successivi stanziamenti potrebbe essere l'inadeguata macchina amministrativa - centrale e locale - che blocca persino i progetti ambientali competitivi: «Le ultime gare per l'assegnazione degli incentivi a eolico e solare sono andate quasi deserte perché i progetti sono bloccati, mentre continuano i sussidi per lo sfruttamento di fonti fossili e il prelievo di materie prime», denuncia Zanchini di Legambiente. Ecco perché, fra le priorità dovrebbe esserci anche lo sblocco del turnover della Pubblica Amministrazione, per assumere persone competenti, in grado di realizzare una forte semplificazione degli interventi green e un attento presidio di spesa pubblica. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA